LE VITE DI DANTE, E DEL PETRARCA

SCRITTE

DA LIONARDO ARETINO

Cauate da vn Manuscritto antico della Libreria

DI GIOVANNI CINELLI
Accademico Apatista,
E confrontate con altri Testi a penna.

All'Illustriss. Signor

ALFONSO BRACCIOLINI
Barone libero del Sacro Romano Imperio, Caualiere della Sacra et Illustriss. Religione di S. Stefano.

IN PERVGIA, MDCLXXI.
Per gl'Eredi di Sebastiano Zecchini.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS.mo SIG.re

GL'vomini nati in Paese ste rile, non anno sempre così pouero l'animo, che ciò che a loro è mancheuole per le proprie bisogne non riconoscano; Quindi adiuiene, che volendo porger qualche segnale di riuerente riconoscimento a' lor Signori, giacchè proprie delizie non anno, quelle dell'altrui Terre volentieri procurano per offerirglicle in dono: La sterilità del mio 'ngegno, che nulla di proprio possiede, non permette ch'io doni ciò, che in mia balìa non si troua, e così mi necessita a procacciar dall'eloquenza dell'altrui penne quel che riuerente al merito di V. S.

Illustriss. ora consagro. Si compiaccia ella come amator delle lettere gradir questo fragmento, e con esso la diuozione del mio riuerente ossequio, mentre inalterabilmente mi sottoscriuo

Di V. S. Illustriss.

Firenze primo Febraro 1671.

Diuotiss. Seruidore
Gio: Cinelli.

AMI-

AMICO LETTORE.

LA vita di Dante, con quella del Petrarca, ch'io ti consegno, sono opera di quel famosissimo Lionardo di Francesco Bruni d'Arezzo, detto volgarmente Lionardo Aretino, noto al mondo per l'opere da lui scritte. In vn Codice antico io mi trouaua la vita del Petrarca scritta in cartapecora, e perche dalla lettura di qnella alcuni Letterati, a' quali la mostrai, opera di chi veramente ell'è la giudicarono, mi risoluei più tempo fà manifestarlati, col metterla sotto il torchio; Ma come nel rileggerla io osseruassi, che d'auer anche scritto la vita di Dante l'Autore accennasse, quella ritrouare m'inuogliai forte, e per alcun spatio di tempo di publicar

quella del Petrarca m'astenni fin tanto, che ritrouata, in vn altro Codice manuscritto della mia Libreria dietro la traduzzione de Bello Punico del medesimo Lionardo, la vita d'amendue, vnitamente darle alla luce determinai. Quella del Petrarca l'auerai veduta nel Petrarca rediuiuo del Tomasini, stampato in Padoua in quarto l'anno 1650. e quantunque ella sia la medesima, ritrouerai niente di manco in questa molti periodi, che mancando in quella sconcia, e difettosa in gran parte la rendono, onde è lo stesso che se alla luce data non fusse, essendo mia fortuna darti questa assai più corretta, come copiata da Codici migliori. Quella di Dante non è stata stampata fin quì, ed è la stessa della quale fà menzione il Vellutello nel suo Comento sopra la Comedia del medesimo Dante, che dice auerla veduta, e da questa, e da quelle del Boccaccio, e del Filelfo auer presa, e scritta la sua; In essa però sono da notarsi trè cose; La prima si è che io stò molto dubbioso, se Messer Cacciaguida

ciaguida, Caualier e nominato dall'Aretino, fusse veramente tritauo di Dante, auuengache nel Canto XV. del suo Paradiso dice così

quel da cui si dice
Tua cognazion, e che cent'anni, e piue
Girat'ha'l monte in la prima cornice
Mio figlio fù, e tuo Bisauo fue, &c.

Se dunque il figliuolo di Cacciaguida che parla a Dante era suo Bisauo, o vero Abauo, Cacciaguida veniua ad essergli Proauo, e non Tritauo, com'anche par che accennino il Landino, e'l Vellutello sopra il medesimo luogo, e meglio di tutti il Boccaccio nella vita di Dante.

La seconda, che la famiglia di Geri del Bello, altrimenti del Belculaccio secondo alcuni, è differentissima da quella de gl'Allaghieri, o Aldighieri, ne di essi furono consorti, come si vede per gl'atti pubblici di Firenze, dal Priorista, e dall'arme che è in S. Croce.

E la terza, che non è vero, secondo alcuni, che Dante cominciasse la sua Comedia in Firenze, ma che la facesse tutta in esilio, come vogliono

i medesimi Vellutello. e Landino, e più di tutti Gio: Villani nella sua Storia lib. 9. cap. 335.

Ne questo si dice da me, perch' io pretenda contradire a gli scritti d'un tanto vuomo, come è l'Aretino, ma per suggerirti intorno alle cose dubbiose anche l'opinione de gl'altri. Se conoscerò che queste ti sieno non affatto ingrate, procurerò, se Dio mi porge aiuto, fra poco sodisfar la tua curiosità col darti tutte l'opere del Filelfo non più stampate, ed altre cose degne da vedersi, e vivi lungamente felice.

J. M. I.

I. M. I.

Comincia il Libro della vita, studij, e costumi di Dante, e di M. Francesco Petrarca, Poeti chiarissimi, composto nouissimamente da Lionardo Aretino.

VENDO in questi giorni posto fine ad vna opera assai lun ga, mi venne appetito di volere per ristoro dello affaticato ingegno leggere alcuna cosa volgare. Perocchè come nella mensa vn medesimo cibo, così nelli studij vna medesima lezzione continouata rincresce. Cercando adunque con questo proposito mi venne alle mani vn'operetta del Boccaccio intitolata Della vita costumi, e studij del chiarissimo Poeta Dante, la quale opera benche da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuouo, mi parue

 ch'il

ch'il nostro Boccaccio dolcissimo, e soauissimo vomo così scriuesse la vita, e costumi di tanto subblime Poeta, come se a scriuere auesse il Filocolo, o il Filostrato, ò la Fiammetta: Perocchè tutto d'amore, e di sospiri, e di cocenti lagrime è pieno, come se l'vomo nascesse in questo mondo solamēte per ritrouarsi in quelle dieci giornate amorose, le quali da donne innamorate, e da giouani leggiadri raccontate furono nelle cento nouelle. E tanto s'infiamma in queste parti d'amore, che le graui, e sustanziali parti della vita di Dante lascia a dietro, e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri, e tacendo le graui. Io adunque mi posi in cuore per mio spasso scriuere di nuouo la vita di Dante con maggior notizia delle cose estimabili; Ne questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perche lo scriuer mio sia quasi in supplimento allo scriuere di lui; Ed aggiugnerò di poi la

Vita.

Vita del Petrarca, perocchè la notizia, e la fama di questi due Poeti grandemente riputo appartenente alla gloria della nostra Città. Veniamo adunque prima alla Vita di Dante.

I Maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica Stirpe, intanto che lui par volere in alcun luogo i suoi antichi essere stati di que' Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere niente è altro che indouinare: Ma di quelli, che s'abbia notizia. Il Tritauo[a] suo fù Messer Cacciaguida Caualiere Fiorentino il quale militò sotto lo' Mperadore Currado. Questo Messer Cacciaguida ebbe due figliuoli,[b] l'vno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione: Ma da Eliseo nacque la famiglia nominata Elisei, e forse anche prima aueuano questo nome: Di

[a] Abauo Pard. Cant. XV.
[b] altroue dice fratelli.

Messer Cacciaguida nacquero gl'Alleghieri, così vocati da vn suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e fratelli, e loro antichi abitaron quasi in su'l canto di Porta S. Piero, doue prima vi s'entra di Mercato Vecchio, nelle case, che ancor oggi si chiamano de gl'Elisei, perche a loro rimase l'antichità. Quelli di Messer Cacciaguida detti Allegbieri abitarono in sù la piazza dietro a S. Martino del Vescouo, dirimpetto alla via, che và a casa i Sacchetti, e dall'altra parte si stendono vicino alle case de' Donati, e de' Giuochi. Dante nacque negl'anni Domini 1265. poco doppo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monte aperto; Nella puerizia nutrito liberalmente, e dato a' preceptori delle lettere, subito apparue in lui ingegno grandissimo, & attissimo a cose excellenti. Il Padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia: Niente

te

te di manco confortato dà' Propinqui, e da Brunetto Latini valentissimo vuomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma a gl'altri studij liberali si diede, niente lasciando a dietro che appartenga a far l'vuomo excellente, ne per tutto questo si racchiuse in ozio, ne priuossi del secolo, ma viuendo, e conuersando con gl'altri giouani di sua età, costumato ed accorto, e valoroso ad ogni esercizio giouanile si trouaua. Intanto che in quella battaglia memorabile, e grandissima, che fù a Campaldino, lui giouane, e bene stimato si trouò nell'armi combattendo vigorosamente a cauallo nella prima schiera, doue portò grauissimo pericolo, perocchè la prima battaglia fù delle schiere equestri, nella quale e' Caualieri, che erano dalla patte degl'Aretini con tanta tempesta vinsono, e soperchiarono la schiera de' Caualieri Fiorentini, che sbarattati, e rotti bisognò fuggire

alla

alla ſchiera pedeſtre. Queſta rotta fù quella, che fe perdere la battaglia a gl'Aretini, perocchè i loro Caualieri vincitori perſeguitando quelli, che fuggiuano per grande diſtanzia laſciaro a dietro la ſu a pedeſtre ſchiera; Sicchè da quindi innanzi in niuno luogo interi combatterono: Ma i Caualieri ſoli, e di persè ſanza ſuſſidio di pedoni, & i pedoni poi di persè ſanza ſuſſidio de' Caualieri: E dalla parte de' Fiorentini adiuenne il contrario, che per eſſer fuggiti i loro Caualieri alla ſchiera pedeſtre, ſi fereno tutti vn corpo, & ageuolmente vinſono prima i Caualieri, e poi i pedoni. Queſta battaglia racconta Dante in vna ſua Epiſtola, e dice eſſerui ſtato a combattere, e diſegna la forma della battaglia; E per notizia della coſa ſaper dobbiamo, che Vberti, Lamberti, Abbati, e tutti gl'altri vſciti da Firenze erano con gl'-Aretini; E tutti gl'vſciti d'Arezzo gentiliuomini, e popolani Guelfi

che

che in quel tempo tutti erano cacciati furono co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono Sconfitti e' Ghibellini a Certomondo, e non dicono gl'Aretini, accioche quella parte de gl'Aretini che fù col Comune a vincere non si potesse dolere. Tornando adunque a nostro proposito dico, che Dante virtuosamente si trouò a combattere per la Patria in questa battaglia, e vorrei che'l Boccaccio nostro di questa virtù più tosto auesse fatto menzione, che dell'amore di noue anni, e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tanto vomo; Ma che gioua a dire? la lingua pur và doue il dente duole; & a cui piace il bere sempre ragiona di vini; Doppo questa battaglia tornò Dante a casa: a gli studij più che prima si diede, e niente di manco niente tralasciò delle conuersazioni vrbane, e ciuili: cosa miracolosa, che studiando continouamente

mente a niuna persona sarebbe paruto, ch'egli studiasse, per l'vsanza lieta, e conuersatione giouanile: Nella qual cosa mi gioua riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine, & in ozio, & io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conuersatione de gl'vomini, che sapesse tre lettere: Lo'ngeguo alto, e grande non hà bisogno di tali tormenti, anzi è vera conclusione, e certissima, che quello che non appara tosto, non appara mai: Sichè stranarsi, e leuarsi dalla conuersatione, & al tutto di quelli, che niente sono atti con loro basso ingegno ad imprendere; Ne solamente conuersò ciuilmente con gl'vomini Dante; ma ançora tolse moglie in sua giouentù, e la moglie sua fù gentile donna della famiglia de' Donati chiamata per nome Mona Gemmà, della quale hebbe più figliuoli,

li, come in altra patte di questa opera dimostreremo. Quì il Boccaccio non hà pazienza, e dice le mogli esser contrarie alli studi, e non si ricorda che Isocrate il più sommo Filosofo che mai fosse, ebbe moglie, e figliuoli, & offizij nella Republica della sua Città, & Aristotile, che non si può dire più là di Sapienza, e di Dottrina, ebbe due mogli in diuersi tẽpi, ed ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Seneca, e Varrone Latini sommi Filosofi, tutti ebbero moglie, figliuoli, & offizij, e gouerni nella Republica. Sicchè perdonimi Il Boccaccio, i suoi giudizi sono molto friuoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'vuomo è animal ciuile, secondo piace a tutti i Filosofi; la prima congiunzione della quale multiplicata nasce la Città, è marito, e moglie, ne cosa può esser perfetta doue questa non sia, e solo questo amore è naturale, legitimo, e permesso.

Dante

Dante adunque tolto donna, e viuendo ciuile, & onesta, e studiosa vita, fù adoperato nella Republica assai, e finalmente venuto all'età debita, fù creato de' Priori, non per sorte, come si vsa al presente, mà per elezzione, come in quel tempo si costumaua fare: Furono nell'Vffizio del Priorato con lui Messer Palmieri Altouiti, e Neri di Messer Iacopo de gl'Alberti & altri Colleghi, e fù questo suo Priorato nel 1300. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose auuerse, ch'egli hebbe nella vita sua, secondo esso medesimo scriue in vna sua Epistola della quale le parole sono queste,

Tutti i mali, e gl'inconuenienti miei dalli infausti Comitij del mio Priorato ebbono cagione, e principio, del quale Priorato benche per prudentia io non fussi degno, niente di meno per fede, e per età non ne ero indegno, perocchè dieci anni erano già passati doppo la battaglia di Campaldino nella quale la parte Ghibellina fù quasi del tutto morta,

morta, e disfatta, doue mi trouai non fanciullo nell'armi, doue ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima per li varij casi di quella battaglia. Queste sono le parole sue: Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare, perocchè è cosa notabile, ed il Boccaccio se ne passa con piede asciuto, che forse non gl'era così nota, come a noi per cagione della Storia, che habbiamo scritta; Auendo prima auto la Città di Firenze diuisioni assai tra Guelfi, e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de Guelfi, e stata assai lungo spazio in questa forma, soprauenne vn'altra maladizzione di parte infrà Guelfi medesimi, i quali reggeuano la Republica, e fù il nome delle parti Bianchi, e Neri: Nacque questa peruersità ne' Pistolesi in prima, e massime ne la Famiglia de' Cancellieri, & essendo già diuisa tutta Pistoia, per porui rimedio fù ordinato da'. Fiorentini, che i capi di queste

queste Sette ne venissono a Firenze, accioche là non facessino maggior turbazione. Questo rimedio fù tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi per leuarli i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini per tirare a se quella pestilenzia: Perocchè auendo i Capi in Firenze parentadi, ed amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio per gli diuersi fauori, che aueuano da' parenti, e da gl'amici, che non era quello, che lasciato aueuano a Pistoia, e trattandosi di questa materia in publico, e priuato, mirabilmente s'apprese il mal seme, e diuisesi tutta la Città in modo, che quasi non vi fù famiglia nobile, ne plebea, che in se medesima non si diuidesse, ne vomo particolare di stima alcuna, che non fusse dell'vna delle Sette, e trouossi in molti la diuisione essere trà fratelli carnali, che l'vno di quà, l'altro di là teneua; Essendo già durata la contesa più mesi, e

mul-

multiplicati gl'inconuenienti non ſolamente per parole, ma ancora per fatti diſpettoſi, ed acerbi, cominciati tra' giouani, e diſteſi tra gl'vomiui di matura età, la Città tutta ſtaua ſolleuata, e ſoſpeſa. Adiuenne, che eſſendo Dante de' Priori, certa ragunata ſi fè per la parte de' Neri nella Chieſa di Santa Trinita; Quello che trattaſſono fù coſa molto ſegreta, ma l'effetto fù di fare opera con Papa Bonifazio VIII. il quale allora ſedeua, che mandaſſe a Firenze Meſſer Carlo di Valois de' Reali di Francia, a pacificare, e riformare la Terra. Queſta ragunata ſentendoſi per l'altra parte, ſubito ſe ne preſe ſuſpizione grandiſſima, in tanto che preſero l'armi, e forníronſi d'amiſtà, & andarono a' Priori aggrauando la ragunata fatta, e l'auere con priuato conſiglio preſo deliberazione dello ſtato della Città, e tutto eſſer fatto, diceuano, per cacciargli di Firenze, e per tanto dimandauano a'

Priori

Priori, che faceſſero punire tanto proſuntuoſo exceſſo. Quelli che aueuano fatta la ragunata temendo anche loro, pigliarono l'armi, & appreſſo i Priori ſi doleuano de gl'auuerſarij, che ſenza deliberazione pubblica s'erano armati, e fortificati, affermando che ſotto varij colori gli voleuano cacciare, e domandauano a' Priori, che gli faceſſero punire, ſi come perturbatori della quiete publica; l'vna parte, e l'altra di fanti, e d'amiſtà forniti s'erano: La paura, ed il terrore, ed il pericolo era grandiſſimo. Eſſendo adunque la Città in armi, ed in trauagli, i Priori per conſiglio di Dante prouuidero di ſortificarſi dalla moltitudine del Popolo, e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gl'vomini più principali delle due Sette, che furono queſti. Meſſer Corſo Donati, Meſſer Geri Spini, Meſſer Giachinotto de' Pazzi, Meſſer Roſſo della Toſa, ed altri con loro: Tutti queſti

erano

erano della parte Nera, e furono mandati a' Confini a Castel della Pieue in quel di Perugia: Della parte de' Bianchi furono mandati a' Confini a Serezzana Messer Gentile, e Messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Caualcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Abdimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, ed altri: Questo diede grauezza assai a Dante, e con tutto ch' esso si scusi come vomo senza parte, niente di manco fù riputato, che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il Consiglio tenuto di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandali, e di guai alla Città, & accrebbe la 'nuidia, perche quella parte de' Cittadini, che fù confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l'altra parte confinata a Castel della Pieue si rimase di fuori: A questo risponde Dante, che quando quelli di Serezzana furono riuocati, esso era fuori dell'vffizio del Priorato, e che

e che a lui non si debba imputare: Più dice, che la ritornata loro fù per l'infermità, e morte di Guido Caualcanti, il quale ammalò a Serezzana pet l'aire cattiua, e poco appresso morì. Questa disuguagiianza mosse il Papa a mandar Carlo di Valois a Firènze, il quale essendo per riuerenzia del Papa, e della Casa di Francia riceuuto nella Città, rimisse i Cittadini confinati, & appresso cacciò la parte Bianca per riuelazione di certo trattato fatta per Messer Piero Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentili vomini della parte Bianca cioè, da Naldo di Messer Lottino Gherardini, da Baschiera dalla Tosa, da Baldinaccio Aldimari d'adoperarsi con Messer Carlo di Valois, che lor parte rimanesse superiore nella Terra, e che gl'aueuano promesso di dargli Prato in gouerno, se facesse questo; E produsse scrittura di questa richiesta, & promessa con gli suggelli

di

di costoro : La quale Scrittura originale ho io veduto, però che ancora oggi è in Palagio tra l'altre scritture pubbliche; Ma quanto a me, ella mi pare forte sospetta, e credo per certo, che ella fusse fictizia. Pure quel che si fusse la cacciata, seguitò di tutta la parte Bianca; mostrando sdegno Carlo di questa richiesta, e promessa da loro fatta: Dante in qnesto tempo non era in Firenze, ma era a Roma mandatò poco auanti Imbasciadore al Papa, per offerire la concordia, e la pace de' Cittadini: Niente di manco per isdegno di quelli, che nel suo Priorato confinati furono dalla parte Nera gli fù corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue Possessioni, & a lui, & a Messer Palmieri Altouiti dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso; La via del dar ban-

do fù questa, che legge fecero iniqua, e peruersa, la quale si guardaua in dietro, che il Podestà di Firenze potesse, e douesse conoscere de' falli commessi per lo addietro nell'vfficio del Priorato con tutto che absoluzione fosse seguita; Per questa Legge citato Dante per Messer Cante de'Gabbrielli allora Podestà in Firenze essendo absente, e non comparendo, fù condannato, e sbandito, e pubblicati i beni suoi con tutto che prima rubati, e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per cagione, e perche modo; Ora diremo qual fusse la vita sua nello exilio.

Sentito Dante la ruina sua, subito partì da Roma, doue era Imbasciadore, e camminando con celerità ne venne a Siena: Quiui intesa chiaramente la sua calamità, non vedendo alcuno riparo, deliberò accozzarsi con gl'altri vsciti, ed il primo accozzamen-

zamento fù in vna congrega-
zione delli Vſciti, la quale ſi fè
a Gargonſa, doue trattate mol-
te coſe, finalmente fermaro la ſe-
dia in Arezzo, e quiui ferono ca-
po groſſo, e crearono loro Ca-
pitano Generale il Conte Aleſ-
ſandro da Romena, e ferono
dodici Conſiglieri, del numero
de' quali fù Dante, e di ſpe-
ranza in ſperanza ſtettero per
infino all'anno 1304. Allora fat-
to sforzo grandiſſimo d'ogni lo-
ro amiſtà, ne vennero per en-
trare in Firenze con gtandiſſima
moltitudine, la quale non ſola-
mente d'Arezzo, ma da Bolo-
gna, e da Piſtoia con loro ſi
congiunſe, e giugnendo impro-
uiſo, e ſubiti preſono vna porta
di Fireuze, e vinſono parte della
Terra. Ma finalmente biſognò
ſe n'andaſſino ſenza frutto al-
cuno. Fallita adunque queſta
tanta ſperanza, non parendo a
Dante più da perder tempo,
partì d'Arezzo, ed andoſſene a

Verona, doue riceuuto mòlto cortesemente da' Signori della Scala, fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto vmiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti racquistar la grazia di potor tornare in Firenze per ispontanea reuocazione di chi reggeua la Terra, e sopra questa parte s'affaticò assai, e iscrisse più volte, non solamente a' particolari Cittadini, ma ancora al Popolo, & intra l'altre vna Epistola assai lunga, la quale comincia: *Popule mi, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza Dante di tornare per via di perdono, soprauuenne l'elezzione d'Arrigo di Luzēburgo Imperadore, per la cui elezzione prima, e poi per la passata sùa, essendo tutta Italia solleuata in speranza di grandissime nouità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettar la grazia, ma leuatosi con l'animo altero, cominciò a dir

male

male di quei, che reggeuano la Terra, appellandogli scelerati, e cattiui, e minacciando la debita vendetta per la potenzia dello 'Mperadore, contra la quale dicea esser manifesto loro non auere alcuno scampo. Pure il tenne tanto la riuerenzia della Patria, che venendo lo'Mperadore contra Firenze, e ponendosi a Campo presso la Porta, non vi volle essere, secondo esso scriue, con tutto che confortator fosse stato di sua venuta. Morto dipoi lo'Mperadore Arrigo, il quale nella seguente State morì a Buonconuento, ogni speranza al tutto fù perduta da Dante, perocchè di grazia egli medesimo s'aueua tolta la via per lo parlare, e scriuere contra i Cittadini, che gouernauano la Republica, e forza non ci restaua, per la quale sperar potesse: Sicchè deposta ogni speranza, pouero assai trapassò il resto di sua vita, dimorando in

varij luoghi per Lombardia, e per Toſcana, e per Romagna, ſotto il ſuſsidio di varij Signori, per infino, che finalmente ſi riduſſe a Rauenna, doue finì ſua vita.

Poiche detto habbiamo de gl' affanni ſuoi publichi, & in queſta parte moſtrato il corſo di ſua vita, diremo ora del ſuo ſtato domeſtico, e de' ſuoi coſtumi, e ſtudij.

Dante innanzi la cacciata ſua di Firenze, con tutto che di grandiſsima ricchezza non foſſe, nientedimeno non fù pouero, ma ebbe patrimonio mediocre, e ſufficiente a viuere onoratamente. Ebbe vn fratello chiamato Franceſco Alighieri: Ebbe moglie, come di ſòpra dicemmo, e figliuoli, de' quali ancora oggi reſta ſucceſsione, e ſtirpe, come di ſotto faremo menzione. Caſe in Firenze ebbe aſſai decenti, congiunte con le caſe di Geri di Meſſer Bello ſuo conſorto:

Poſ-

Possessioni in Camerata, e nella Piacentina, & in Piano di Ripoli: Suppellettile abbondante, e prezioso, secondo egli scriue: Fù vomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di grauità: Parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile: La effigie sua propria si vede nella Chiesa di S. Croce, quasi a' mezzo della Chiesa dalla mano sinistra, andando verso l'Altar maggiore; ed è ritratta al naturale ottimamente per Dipintore perfetto del tempo suo. Dilettossi di Musica, e di Suoni, e di sua mano egregiamente disegnaua: Fù ancora Scrittore perfetto, & era la lettera sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune Epistole di sua mano propria scritte. Fù . . . . in giouinezza sua con giouani innamorati, & egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di core: E ne' suoi teneri anni versi

d'amore a ſcriuere cominciò, come veder ſi puote in vna ſua operetta volgare, che ſi chiama Vita Nuoua: Lo ſtudio ſuo principale fù Poeſia, ma non ſterile, ne pouera, ne fantaſtica, ma ſecundata, & inricchita, e ſtabilita da vera ſcienza, e da moltiſsime diſcipline; E per darmi ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diuiene alcuno Poeta. Vn modo ſi è per ingegno proprio agitato, e commoſſo da alcuno vigore interno, e naſcoſo, il quale ſi chiama furore, & occupazione di mente: darò vna ſimilitudine di quello, ch'io voglio dire. Beato Franceſco non per iſcienza, ne per diſciplina ſcolaſtica, ma per occupazione, & aſtrazzione di mente, ſi forte applicaua l'animo ſuo a Dio, che quaſi ſi trasfiguraua oltre al ſenſo vmano, e conoſceua di Dio più, che, ne per iſtudio, ne per lettere cognoſcono i Theologi; Così nella Poeſia, alcuno per interna agitazione, & applì-

plicazione di mente Poeta diuiene; E questa è la somma, e la più perfetta spezie di Poesia, e qualunque dicono i Poeti essere Diuini, e qualunque gli chiamano Sacri, e qualunque gli chiamano Vati, da questa abstrazzone, e furore, che io dirò, prendono l'appellazione; Li esempli gli habbiamo da Orfeo, è da Hesiodo, de' quali l'vno, e l'altro fù tale, quale di sopra è stato da me raccontato; E fù di tanta efficacia Orfeo, che e' sassi, e le selue moueua con la sua Lira, ed Hesiodo, essendo Pastore rozzo, & indotto, solamente beuuta l'acqua della fonte Castalia, senz'alcun'altro studio Poeta sommo diuenne, del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de'Poeti litterati, e sciētifici lo vantaggia. Vna spezie adunque di Poeti è per interna abstrazione, ed agitazione di mente, l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina, ed arte, e prudenzia; E di questa seconda

spezie fù Dante, perocchè per istu-
dio di Filosofia, e Teologia, Astro-
logia, & Aritmetica, per lezzione
di Storie, per reuoluzione di mol-
ti, e varij libri vigilando, e sudando
nelli studij, acquistò la scienza, la
quale doueua ornare, & espuca-
re con li suoi versi. E perche del-
la qualità de' Poeti abbiamo det-
to, diremo ora del nome, per lo
quale ancora si comprenderà la
sustanzia: Con tutto che queste
sono cose, che mal si possono dire
in volgare idioma, pur m'inge-
gnerò di darle ad intendere, per-
che il parer mio questi nostri mo-
derni Poeti non l'anno bene inte-
se, ne è marauiglia, essendo ignari
della lingua Greca: Dico adun-
que, che questo nome Poeta è no-
me Greco, e tanto viene a dire,
quanto facitore. Per auer detto
infino a qui, conosco, che non sa-
rebbe inteso il dir mio, sicchè più
oltre bisogna aprire l'intelletto.
Dico adunque, che de' libri, e dell'
opere Poetiche alcuni vomini so-
no

no leggitori dell'opere altrui, e niente fanno da se, come adiuiene al più delle genti: Altri vomini sono facitori d'esse opere, come Virgilio fece il libro dell'Eneida, e Stazio fece il libro della Tebaida, ed Ouidio fece il libro Methamorphoseos: ed Omero fece l'Odissea, e l'Iliade. Questi adunque, che ferno l'opere, furono Poeti, cioè facitori di dette opere, che noi leggiamo, e noi siamo i leggitori, & essi furono e' facitori; E quando sentiamo lodare vn valent'vomo di studij, e di lettere, vsiamo di domandare, fà egli alcuna cosa da se, lascerà egli opera alcuna da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fà alcuna opera, cioè autore, e componitore di quello, che altri legge: Potrebbe dire qui alcuno, che secondo il parlar mio il Mercatante, che scriue le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe Poeta: E Tito Liuio, e Salustio sarebbero Poeti, perocchè ciascun di loro scrisse libri, ed ope-

re da leggere. A questo rispondo, che fare opere non si dice se non in versi: E questo adiuiene per excellenzia dello studio, perocchè le suabe, e la misura, ed il suono è solamente di chi dice in versi; & vsiamo dire in nostro volgare costui fà Canzoni, e Sonetti, ma per iscriuere vna lettera a' suoi amici, non diremo, che egli abbia fatto alcuna opera. Il nome del Poeta significa excellente, & ammirabile stile in versi, coperto, & adombrato da leggiadria, & alta fictione; E come ogni presidente comanda, & impèra, ma solo colui si chiama Imperadore, ch'è sommo di tutti, così chi compone opere in versi, ed e sommo, & excellentissimo nel comporre tali opere, si chiama Poeta: Or questa è la verità certa, & assoluta del nome, e dell'effetto de' Poeti, lo scriuere in istile litterato, ò vulgare non hà a fare il fatto, nè altra differenzia è, se non come scriuere in Greco, od in Latino: Ciascuna lingua hà

sua

sua perfezzione, e suo suono e suo parlare limato, e scientifico, pur chi mi domandasse, perche cagione Dante più tosto elesse scriuere in volgare, che in latino, e litterato stilo, risponderei quello, che ē la verità, cioè che Dante conosceua se medesimo, molto più atto a questo stilo volgare, ed in rima, che a quello latino, e litterato; E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima volgare, che ne arebbe potuto, ne auerebbe saputo dire in lingua latina, & in versi eroici: La proua sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, niente di manco molte n'abbiamo vedute vantaggiatamente scritte; Et a dire il vero, la virtù di questo nostro Poeta fù nella rima volgare; nella quale è excellentissimo sopra ogn' altro, ma in versi latini, o in prosa non aggiugne a pena a quelli, che mezzanamente anno scritto: La cagione di questo è, che il secolo

suo

ſuo era dato a dire in rima, e di gentilezza di dire in proſa, o in verſi Latini niente inteſero gl'vomini di quel ſecolo, ma furon rozzi, e groſſi, e ſenza perizia di lettere; Dotti niente di meno in queſte diſcipline al modo frateſco, e ſcolaſtico: Comincioſsi a dire in rima, ſecondo ſcriue Dante innanzi a lui anni 150. e furono i principi in Italia, Guido Guinezelli Bologneſe, e Guittone Caualiere, Gaudente d'Arezzo, e Buonagiunta da Lucca, e Guido da Meſſina, i quali tutti, Dante di gran lunga ſouerchiò di ſentenze, e di politezza, e d'eleganza, e di leggiadria, intanto, che è opinione di chi intende, che non ſarà mai vomo, che Dante vantaggi in dire in rima; E veramente egli è mirabil coſa, la grandezza, e la dolcezza del dire ſuo prudente, ſentenzioſo, e graue, con varietà, e copia mirabile, con ſcienza di Filoſofia, con notitia di Storie antiche, con tanta cognizione delle

coſe

cose moderne, che pare ad ogni atto esser stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima espiicare prendono la mente di ciascuno, che legge, e molto più di quelli, che più intendono. La fizzione sua fù mirabile, e con grande ingegno trouata, nella quale concorre descrizzione del mondo, descrizzione de' Cieli, e de' Pianeti, descrizzione de gl'vomini, meriti, e pene della vita vmana, felicità, e miseria, e mediocrità di vita intra due estremi, ne credo, che mai fosse chi prendesse più ampla, e fertile materia da poter espiicar la mente d'ogni suo concepto, per la varietà de gli spiriti loquenti di diuerse ragioni di cose, e di diuersi paesi, e di vari casi di fortuna. Questa sua principale opera, cominciò Dante auanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente: Scrisse ancora Canzoni morali, e Sonetti: Le Canzoni sue sono perfette, e

limate,

limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenzie, e tutte anno generosi cominciamenti, si come quella Canzone, che comincia.

Amor, che muoui tua virtù dal Cielo
Come il Sol lo splendore

doue fà comparazione Filosofica, e sottile intra gl'effetti del Sole, e gl'effetti d'Amore, e l'altra che comincia

Tre donne intorno al cor mi son venute,

e l'alrra, che comincia

Donne, ch'auete intelletto d'Amore,

E così in molte altre Canzoni è sottile, e limato, e scientifico: ne' Sonetti non è di tanta virtù: Queste sono l'opere sue volgari. In Latino scrisse in prosa, ed in verso; In prosa vn libro chiamato Monarchia, il quale è scritto a modo fratesco, senza niuna gentilezza di dire: Scrisse ancora vn'altro libro intitolato de vulgari eloquenzia: Ancora scrisse molte Pistole in prosa; In versi scrisse alcune Egloghe, & il principio del libro suo in versi eroici, ma non gli

gli riuſcendo lo ſtile, non ſeguì. Morì Dante nel 1321. a Rauenna: Ebbe Dante tra gl'altri vn ſuo figliuolo chiamato Piero, il quale ſtudiò in Legge, e diuenne valente, e per propria virtù, e per lo fauore della memoria del Padre ſi fece grand'vomo, e guadagnò aſſai, e fermò ſuo ſtato a Verona con aſſai buone facultà: Queſto Meſſer Piero ebbe vn figliuolo chiamato Dante, e di queſto Dante nacque Lionardo, il quale oggi viue, ed hà più figliuoli, ne è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giouani Veroneſi, bene in punto, & onoratamente, e mi venne a viſitare, come amico della memoria di ſuo Proauo Dante; Ed io gli moſtrai le Caſe di Dante, e de' ſuoi antichi, e diegli notizia di molte coſe a lui incognite, per eſſerſi eſtranato lui, ed i ſuoi della Patria. E così la fortuna queſto mondo gira, e permuta gl'abitatori col volger di ſue rote.

Co-

Comincia la vita di Messer Francesco Petrarca.

FRancesco Petrarca vomo di grande ingegno, e non di minor virtù, nacque in Arezzo nel Borgo dell'Orto: La natiuità sua fù nel 1304. adi 21. di Luglio, poco innanzi il leuar del Sole. Il Padre ebbe nome Petracolo, l'Auole suo ebbe nome Parenzo; L'origine loro fù dall'Ancisa. Petracolo suo Padre abitò in Firenze, e fù adoperato assai nella Republica, perocchè molte volte mandato fù Ambasciadore della Città in grauissimi casi, molte volte con altre commessioni adoperato a gran fatti, & in Palagio vn tempo fù Scriba sopra le Riformagioni diputato, e fù valente vomo, ed attiuo, ed assai prudente.

Costui in quel naufragio de' Cittadini di Firenze, quando soprauuenne la diuisione trà Neri, e Bianchi, fù riputato sentire con parte Bianca, e per questa cagione,

ne, insieme con gl'altri fù cacciato di Firenze: Il perche ridotto ad Arezzo, quiui fè dimora, aiutando sua parte, e sua Setta virilmente quanto bastò la speranza di douer ritornare a casa; Di poi mancando la speranza, partì da Arezzo, & andonne in Corte di Roma, la quale in que' tempi era nuouamente trasferita ad Auignone: In Corte fù bene adoperato con assai onore, e guadagno, e quiui alleuò due suoi figliuoli, de' quali l'vno ebbe nome Gherardo, l'altro Checco: Questo è quello, che fù poi chiamato Petrarca, come in processo di questa sua vita diremo.

Il Petrarca dunque alleuato ad Auignone, comunche e' venne crescendo, si vide in lui grauità di costumi, ed altezza d'ingegno; E fù di persona bellissimo, e bastò la formosità sua per ogni parte di sua vita. Apparate le lettere, ed vscito di quelli primi studi puerili, per comandamento del Padre si diede allo studio di Ragion Ciuile,

e per-

e perſeverouui alcuno anno: Ma la natura ſua, la quale a più alte cose era tirata, poco ſtimando le Leggi, ed i litigij, e riputando quella eſſere troppo baſſa materia a ſuo ingegno, naſcoſamente ogni ſuo ſtudio, a Tullio, a Vergilio, ed a Seneca, ed a Lattanzio, ed a gl' altri Filoſofi, e Poeti, e Storici riferiua, egli ancora pronto a dire in proſa, pronto a' Sonetti, ed a Canzoni morali, gentile, ed ornato in ogni ſuo dire; Intanto ſprezzaua le Leggi, e loro tedioſe, e groſſe commentazioni di chioſe, che ſe la reuerenzia del Padre non l'aueſſe tenuto, non che eſſo foſſe ito dietro alle Leggi, ma ſe le Leggi foſſero ite dietro a lui, non l'arebbe accettate. Dopo la morte del Padre, fatto di ſua podeſtà, ſubito ſi diede tutto a quelli ſtudij apertamente, de' quali prima naſcoſo diſcepolo era ſtato per paura del Padre, e ſubito cominciò a volar ſua fama, & non ad eſſer chiamato, non Franceſco Petrarchi, ma

ma Francesco Petrarca, ampliato il nome per riuerenzia delle virtù sue. Et ebbe tanta grazia d'intelletto, che fù il primo, che questi sublimi studij lungo tempo caduti, & ignorati riuocò a luce di cognitione: I quali dapoi crescendo, montati sono nella presente altezza, della qual cosa, acciò che meglio s'intenda, facendomi a dietro, con breue discorso raccontar voglio: La lingua Latina, ed ogni sua perfezzione, e grandezza fiorì, massimamente nel tempo di Tullio, perocchè prima era stata non pulita, ne limata, ne sottile, ma salendo a poco a poco a sua perfezzione, nel tempo di Tullio, nel più alto colmo diuenne: Doppo l'età di Tullio cominciò a cadere, ed a discendere, come insino a quel tempo era mõtata, e non passarono molti anni, che riceuuto auea grandissimo calo, e diminuzione; E puossi dire, che le lettere, e gli studij della lingua Latina andassero parimente con lo stato della Republica di Roma,

ma; Perocchè infino all'età di Tullio ebbe accrescimento: Dipoi perduta la libertà del Popolo Romano per la Signoria degl'Imperadori, i quali uon restarono d'vccidere, e di disfare gl'vomini di pregio, insieme col buono stato della Città di Roma, perì la buona disposítione degli studij, e delle lettere. Ottauiano, che fù il men reo Imperadore, fece vccidere migliaia di Cittadini Romani; Tiberio, e Galigula, e Claudio, e Nerone, non vi lasciaro persona, che auesse viso d'vomo: Seguitò poi Galba, ed Ottone, e Vitellio, i quali in pochi mesi disfecíono l'vn l'altro; Dopo costoro non furono più Imperadori di sangue Romano, perocche la Terra erasi annichilata da' precedenti Imderadori, che niuna persona d'alcun pregio v'era rimasa; Vespasiano, il quale fù Imperadore dopo Vitellio, fù di quel di Rieti, e così Tito, e Domiziano suoi figliuoli: Nerua Imperdaore fù da Narni; Traiano addottato

da

da Nerua, fù di Spagna. Adriano ancor fù di Spagna: Seuero d'Africa, Alessandro d'Asia, Probo d'Vngheria: Dioclezia no di Schiauonia; Gostantino fù d'Inghilterra: a che proposito si dice questo da me? solo per dimostrare, che come la Città di Roma fù annichilata da gli 'Mperadori peruersi Tiranni, così gli studij, e le lettere Latine riceuerono simil ruina, e diminuzione, intanto, che all'estremo quasi non si trouaua chi lettere Latine, con alcuna gentilezza sapesse. E soprauuennero in Italia i Goti, ed i Longobardi, nationi barbare, e strane, i quali affatto quasi spensono ogni cognitione di lettere, come appare negl' Instromenti in que' tempi rogati, e fatti, de' quali niente potrebbe essere più material cosa, ne più grossa, e rozza. Ricuperata da poi la libertà de' Popoli Italici, per la cacciata de' Longobardi i quali ducento quattro anni tenuto aueano Italia occupata, le Città di Toscana, e l'altre comin-

ciarono

ciarono a riauersi, & a dare opera a gli studij, ed alquanto limare il grosso stilo, e così a poco a poco vennero ripigliando vigore, ma molto debilmente, e senza vero giuditio di gentilezza alcuna, più tosto attendendo a dire in rima volgare, che ad altro; E così per insino al tempo di Dante, lo stilo litterato pochi sapeuano, e quelli pochi il sapeuano assai male, come dicemmo nella vita di Dante, Francesco Petrarca fù il primo, il quale ebbe tanta gratia d'ingegno, che riconobbe, e riuocò in luce l'antica leggiadria dello stilo perduto, e spento, e posto, che in lui perfetto non fusse, pur da se vide, & aperse la via a questa perfezzione, ritrouando l'opere di Tullio, e quelle gustando, & intendendo, addattandosi quanto potè, e seppe a quella elegantissima, e perfettissima facondia; E per certo fece assai, solo a dimostrare la via a quelli, che dopo lui aueuano a seguire. Dato adunque a questi studij il Petrarca,
e ma-

e manifestando sua virtù insino da giouane fù molto onorato, e riputato, e dal Papa fù richiesto di volerlo per Secretario di sua Corte, ma non consentì mai, ne prezzò il guadagno: Niente di manco per poter viuere in ozio, con vita onorata, accettò beneficij, e fessi Cherico secolare, e questo non fè tanto di suo proporio, quanto costretto da necessità, perche dal Padre o poco, o niente d'eredità gli rimase, & in maritare vna sua sorella, quasi tutta l'eredità Paterna si conuertì: Gherardo suo fratello si fè Monaco di Certosa, ed in quella Religione perseuerando, finì sua vita. Gli onori del Petrarca furono tali, che niuno vomo di sua età fù più onorato di lui, ne solamente oltre a' Monti, ma di quà in Italia, passando a Roma, solennemente fù coronato Poeta: Scrisse egli medesimo in vna sua Epistola, che nel 1350. venne a Roma per lo Giubileo, e nel

C tornare

tornare da Roma, fece la via d'Arezzo, per vedere la Terra, doue era nato, e sentendosi di sua venuta, tutti i Cittadini gl'vscirono incontra, come se gli fusse venuto vn Rè. E, conchiudendo, per tutta Italia era sì grande la fama, e l'onore a lui tribuito da ogni Città, e Terra, e da tutti i Popoli, che parea cosa incredibile, e mirabile; Nè solamente da' Popoli, e da' mezzani, ma da' sommi, e grandi Principi, e Signori fù disiderato, ed onorato, e con grandissime prouisioni appresso di se tenuto; Perocchè con Messer Galeazzo Viscouti dimora fece alcun tempo con somma gratia pregato da quel Signore, che appresso a lui si degnasse di stare: E simile dal Sig. di Padoua fù molto onorato: Ed era tanta la riputazione sua, e la riuerenzia, che gl'era portata da que' Signori, che spesse volte con lui lunga contesa faceuano di volerlo mandare innanzi nell'-

andare,

andare, o nell'entrare in alcuno luogo, e preferirlo in onore. Così il Petrarca con questa vita onorata, e gradita visse insino allo estremo di sua età. Ebbe il Petrarca nelli studij suoi vna dote singolare, che fù attissimo a prosa, ed a verso, e nell'vno stilo, e nell'altro fece assai opere: La prosa sua è leggiadra, e fiorita; Il verso è limato, e ritondo, & assai alto; E questa grazia dell'vno stile, e dell'altro, è stato in pochi, o in nullo fuor di lui, perche pare, che la natura tiri, o all'vno, ò all'altro, e quale vantaggia per natura a quello si suole l'vomo dare: Onde adiuenne, che Virgilio nel verso excellentissimo, niente in prosa valse, o scrisse, e Tullio sommo maestro nel dire in prosa, niente valse in versi. Questo medesimo veggiamo de gl'altri Poeti, ed Oratori, l'vno di questi due stili essere stato la sua excellente loda: Ma in amendue gli stili,

niuno di loro, che mi ricordi auer letto. Il Petrarca solo è quello, che per dota singolare nell'vno, e nell'altro stilo fù excellente, ed opere molte compose in prosa, ed in versi, le quali non fà bisogno raccontare, perche sono note.

Morì il Petrarca ad Arquate Castello del Padouano, doue in sua vecchiezza ritraendosi per sua quiete, e vita oziosa, e separata da ogni impedimento, aueua eletto sua dimora. Tenne il Petrarca, mentre, che visse, grandissima amicizia con Giouanni Boccacci in quella età famoso ne' medesimi studij; Sicchè morto il Petrarca, le Muse Fiorentine, quasi per ereditaria successione rimasono al Boccaccio, & in lui risedette la fama de' predetti studij, e fù successione ancor nel tempo, perocchè quando Dante morì, il Petrarca era d'età d'anni diciasette, e quando morì il Petrarca, era il Boc-

caccio

caccio di minore età di lui anni noue, e così per successione andarono le Muse. La vita del Boccaccio non scriueremo al presente, non perche egli non meriti ogni grandissima loda, ma perche a me non sono note le particolarità di sua generazione, e di sua priuata condizione, e vita, senza la cognizione delle quali cose scriuere non si debbe: Ma l'opere, ed i libri suoi mi sono assai noti, e veggio, che egli fù di grandissimo ingegno, e di grandissimo studio, e molto laborioso, e tante cose scrisse di sua propria mano, che è vna marauiglia: Apparò Grammatica da grande, e per questa cagione non ebbe mai la lingua Latina molto in sua balìa: Mà per quel che scrisse in volgare, si vede, che naturalmente egli era eloquentissimo, ed aueua ingegno Oratorio: Dell'opere sue scritte in Latino, la Genealogia Deorum tiene il principato: Fù molto impedito dalla

Pouertà, e mai si contentò di suo stato, anzi sempre querele, e lagni di sse scrisse; tenero fù di natura, e disdegnoso, la qual cosa guastò molto e' fatti suoi, perche ne da se aueua, ne d'essere appresso a' Principi, e Signori ebbe sofferenza. Lasciando adunque stare il Boccaccio, & indugiando la vita sua ad altro tempo, tornerò a Dante, ed al Petrarca, delli quali dico così, che se comparazione si debba fare intra questi prestantissimi vomini, le vite de' quali sono scritte da noi, affermo, che amendue furono valentissimi, e famosissimi, e degni di grandissima commendazione, e loda: Pur volendogli insieme con trito examine di virtù, e di meriti comparare, e vedere in qual di loro è maggiore excellenzia dico, ch'egli è da fare contesa non piccola, perche son quasi pari nel corso loro alla fama, ed alla gloria; De' quali due parlando, possiamo dire in-

que-

questo modo, cioè.

Che Dante nella vita attiua, e ciuile fú di maggior pregio, che'l Petrarca, perocchè nell'armi per la Patria, e nel gouerno della Republica laudabilmente si adoperò: Non si può dire questa parte del Petrerca, perocchè ne in Città libera stette, la quale auesse a gouernare ciuilmente, ne in armi fù mai per la Patria, la qual cosa sappiamo esser gran merito di virtù: Oltre a questo Dante da exilio, e da pouertà incalciato non abbandonò mai i suoi preclari studij, ma in tante difficultà scrisse la sua bell'Opera. Il Petrarca in vita tranquilla, e soaue, ed onorata, & in grandissima bonaccia, l'opere sue compose: Concedesi, che più è da disiderare la bonaccia, ma niente di manco è di maggior virtù nell'auuersità della fortuna potter conseruare la mente a gli studij, massime quando di buono stato si cade in reo; Ancora in-

scien-

scienzia di Filosofia, e nelle Matematiche Dante fù più dotto, e più perfetto, perocchè gran tempo gli diede opera, sicchè il Petrarca in questa parte non è pari a Dante.

Per tutte queste ragioni pare, che Dante in onore debba esser preferito: Ma volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondare al primo argomento della vita attiua, e ciuile, che il Petrarca più fù saggio, e prudente in elegger vita quieta, & oziosa, che trauagliarsi nella Republica, e nelle contese, e nelle sette Ciuili, le quali souente gittano tal frutto, quale a Dante adiuenne, d'esser cacciato, e dispersо per la maluagità degl'vomini, e per la 'ngratitudine de' Popoli; E certo Giano della Bella suo vicino, dal quale il Popolo di Firenze aueua riceuuto tanti benefizi, e poi il discacciò, e morì in exilio, sufficiente esemplo doueua essere a Dante di non

si

si trauagliare nel gouerno della Republica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiua, che il Petrarca fù più costante in ritenere l'amicizia de' Principi, perche non andò mutando, e variando, come fè Dante; E certo il viuere in riputazione, ed in vita onorata da tutti i Signori, e Popoli non fù senza grandissima virtù, e sapienza, e costanza.

Alla parte, che si dice, che nell'auuersità della fortuna Dante conseruò la mente a gli studij, si può rispondere, che nella vita felice, e nella prosperità, e nella bonaccia non è minor virtù ritener la mente a gli studij, che ritenerla nell'auuersità, perocchè più corrompono la mente de gl' vomini le cose prospere, che l'auuerse.

La gola, il sonno, e l'oziose piume sono capitali nemici de gli studij. Se in Filosofia, ed in Astrologia, e nell'altre scienze Mattematiche

fù

fù più dotto Dante, che il confesso, e consento, dir si può, che in molte altre cose il Petrarca fù più dotto, che Dante, perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognitione della lingua Latina Dante fù molto inferiore al Petrarca: Due parti sono nella lingua Latina, cioè prosa, e versi; Nell'vna, e nell'altra è superiore il Petrarca, perocchè in prosa lungamente è più excellente, e nel verso ancora è più subblime, e più ornato, che non è il verso di Dante. Sicchè in tutta la lingua Latina, Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire volgare, il Petrarca in Canzone è pari a Dante: In Sonetti il vantaggia: Confesso niente di manco, che Dante nell'opera sua principale vantaggia ogn'opera del Petrarca: E però conchiudendo, ciascuno hà sua excellenza in parte, ed in parte è superato; L'essere il Petrarca insignito di Corona Poetica, e

non

e non Dante, niente importa a questa comparatione, perocchè molto è da stimare più il meritar corona, che l'auerla riceuuta, massime, perche la virtù è certa, e la corona taluolta per lie giudicio, così a chi non la merta, come a chi la merita, dar si puote.

IL FINE.